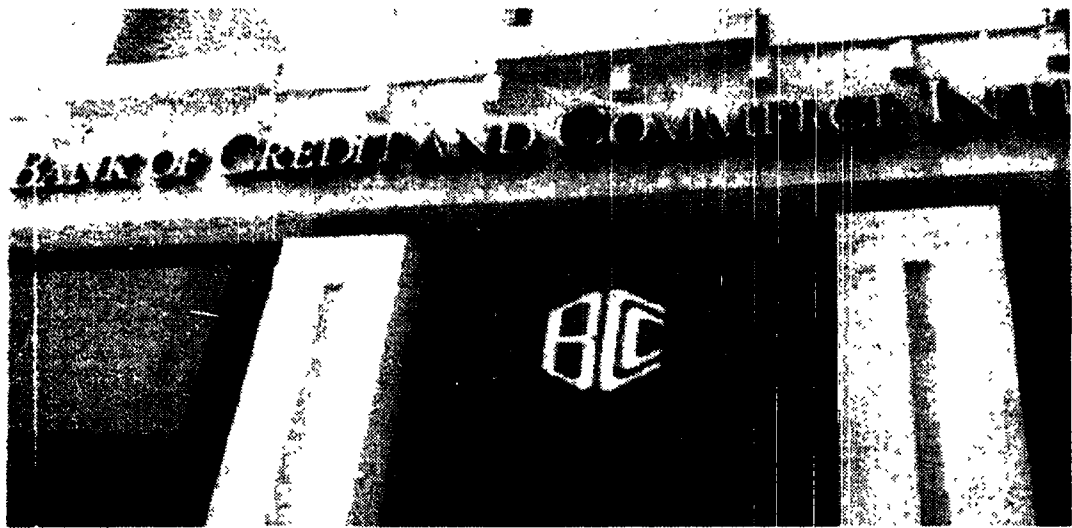


Trasporti
Un carrello ferroviario per i Tir

ROMA. Un altro uovo di Colombo viene dalla tecnologia, stavolta per il trasporto merci: infilare un paio di carrelli ferroviari sotto al semirimorchio del Tir, ed ecco che questo sganciato dalla motrice diventa un vagone da attaccare al convoglio. Il trasporto combinato ferro-gomma è la grande scommessa dei prossimi anni un po' dappertutto per decongestionare le vie di comunicazione dai minacciosi giganti della strada, senza approdare al sogno impossibile di far viaggiare tutte le merci solamente per ferrovia, che adesso in Italia conta su una quota di mercato di appena il 12,4% contro il 62,8 per cento dell'autotrasporto. Allora, percorso misto. Impensabile trasferire i vari colli dal camion al vagone, la soluzione è stata finora quella di caricarci con una gru semirimorchio o container, oppure come in Austria il camion che grazie a uno scivolo si arrampica sull'apposito pianale ferroviario. E le stazioni che non hanno le magazzinature per il caricamento? E nel caso come quello italiano in cui le Fs non dispongono dei piani modello viennese? Ecco pronta la soluzione: una piccola modifica alla struttura dei rimorchi, e in un baleno si potranno collocare speciali carrelli (che le Fs dovrebbero acquistare) sotto al rimorchio del camion, senza che si debbano togliere le ruote.

Negli Stati Uniti le quattro principali compagnie ferroviarie hanno adottato con successo questa soluzione, offerta dalla Road Railer di Chicago, tanto che sono 2,40 le unità operative in esercizio. E proprio con la Road Railer il gruppo italiano Italmopre della famiglia Rendo ha raggiunto un accordo di collaborazione per costruire i famosi carrelli negli stabilimenti della Itin (Italmopre Industrie spa). In Europa sono giunte alla Road Railer ordinazioni dalle ferrovie di Austria, Germania, Danimarca, Gran Bretagna e Francia. Secondo Italmopre «si tratta della migliore risposta al problema del traffico merci e del trasporto intermodale, essendo il sistema Road Railer l'unico finora in uso realmente in grado di creare un punto di incontro e non di concorrenza tra il trasporto su rotaia e quello su gomma».

Grazie a questo accordo, fra poco vedremo un convoglio dimostrativo composto da tre traini e portacontainer (teletono e portacontainer) a 4 carrelli, in grado di viaggiare a 140 chilometri all'ora: ovvero, l'alta velocità per le merci. Italmopre è già impegnata nel campo ferroviario con la produzione di locomotive elettriche (sta consegnando venti E652 alle Fs), carrozze ecc. Per i treni ad alta velocità fa parte del consorzio Eutracol insieme alle tedesche Siemens e Kraus Maffei. Una nota del gruppo informa che l'adeguamento degli stabilimenti alle nuove esigenze produttive ha portato l'itn negli ultimi tre anni a investire 20 miliardi per automatizzare e robotizzare alcune fasi della produzione, più altri 10 in ricerca e sviluppo. E quanto risulta dal bilancio, appena approvato, che ha registrato un aumento del giro d'affari pari al 16,45% (258 miliardi, con la provvisione di giungere a 300 nel '91), un utile netto di 1,7 miliardi, ordini che sfiorano i 900 miliardi.



La sede di Londra della Bcci, la banca lussemburghese al centro di un clamoroso scandalo economico-finanziario

Il crack della Bcci, la banca del sultano degli Emirati Arabi, scuote gli ambienti della finanza mondiale

Noriega, la Cia, i traffici Iran-Contras: ecco gli «affari» della banca messa sotto accusa
I casi Nomura e Bnl Atlanta



Banche, bande & banditi

È una vera «bomba» quella lanciata dal *New York Times* nell'edizione di ieri: la Bcci, la banca di Abu Dhabi costretta a sospendere le operazioni la scorsa settimana per forti sospetti di irregolarità, sarebbe stata utilizzata dalla Cia per pagare operazioni «coperte». La banca sarebbe stata inoltre coinvolta nella vendita segreta di armi, incluse quelle vendute alla guerriglia afgana. Il finanziere

Adnan Khashoggi si servì del suo conto presso la Bcci per svolgere funzioni di mediazione per conto della Cia nella vendita segreta di armi all'Iran nell'86. La scorsa settimana otto paesi hanno deciso di congelare i beni delle filiali della Bcci e di sospendere le operazioni. Al vertice della banca «capi di stato e persone legate a servizi segreti e armati in tutto il mondo».

RENZO STEFANELLI

ROMA. La chiusura della Banca di credito e commercio internazionale con sede a Lussemburgo (Bcci) è probabilmente il primo crack di una banca transnazionale. Di proprietà per il 70% del «ruler» di Abu Dhabi, «regolata» dal Lussemburgo dove ha sede centrale, «autorizzata» a Londra (è la Banca d'Inghilterra che ha preso l'iniziativa di chiudere la Bcci con altre cinque istituzioni) ha un posto importante negli Stati Uniti dove pare fosse utilizzata anche dalla Cia per operazioni «coperte».

Dagli Stati Uniti erano partite, oltre un anno addietro, accuse che avrebbero dovuto portare alla chiusura della banca. In seguito all'occupazione di Panama e dopo la cattura e imprigionamento di un altro «ruler», il generale Noriega, le autorità statunitensi hanno detto di avere anche la documentazione che Bcci aveva ripulito il denaro della droga. Ma Bcci era «regolata» dal Lussemburgo e a nessun banchiere centrale è venuto in mente che, per questa sola accusa, gli affari della banca potessero andare a rotoli.

La seconda iniziativa è un ordine della Riserva Federale degli Stati Uniti che ordina a Bcci di cessare ogni attività con una società finanziaria che, a sua volta, controlla un certo numero di banche statunitensi. La potente Riserva Federale di Alan Greenspan sostiene di essere stata ingannata, non sapeva nulla di quel legame proibito anche se chi lo aveva autorizzato e lo amministrava erano alcuni fra i più potenti intermediari di New York. Stessa scena che per la Bnl di Atlanta: nel paese della Bnl, quando una cosa non si deve sapere, non si sa per davvero. Del resto, quanto vale l'amicizia di un «ruler» del Golfo Persico in questi tempi di lupi?

La risposta la daranno i liquidatori: fra 5 e 15 miliardi di dollari. Si discute su chi pagherà e il «ruler» in questione, interpellato dall'ambasciatore britannico circa il rimborso dei cittadini di Sua Maestà, ha det-

to che intando si farà spiegare dalla Banca d'Inghilterra perché ha chiuso la banca. Il denaro è forse veramente un affare secondario; comunque non la cosa più importante. Basta leggere l'indignazione del *Wall Street Journal* per un affaruccio fatto fra Faraon Gait, affarista dell'Arabia Saudita, e la Bcci: la banca ha prestato a Faraon del denaro con cui questi ha comprato una banca che ha rivenduto alla banca prestatrice a maggior prezzo. Insomma, la Bcci ha comprato da se stessa ma in modo di lasciare a Faraon il gruzzolo?

Impossibile dirlo in un mondo nel quale il «prezzo» è lo strumento di giri d'interessi incontrollabili. Faraon Gait ha comunque scritto al WSJ la sua indignazione per il sospetto.

Rivalità e scontro di costumi però, al tempo stesso, rotture profonde nella «idea» americana di democrazia e trasparenza. L'inquinamento, in un momento imprecisato, è stato ben accetto per certi calcoli. Quando la Riserva Federale, d'accordo con la Casa Bianca, ha chiesto ai parlamentari di approvare norme restrittive e forme di vigilanza più approfondite sulle banche estere, è stata respinta. Si accetta lo scandalo: non una limitazione nel gioco degli interessi. Del resto, il peccato della Bcci è di averlo fatto in America perché alle isole Cayman o alle Bermuda. Perché i paradisi fiscali - come del resto la vigilanza farsa del Lussemburgo, all'interno della Comunità europea - esistono soltanto perché i governi ritengono utile permetterle.

La doppia faccia dei responsabili, ecco un tratto comune a Washington, Londra o Tokio. La collera degli inglesi è scattata, scrivono i cronisti, quando si è scoperto che la Bcci offriva a clienti asiatici e locali la possibilità di evadere l'Iva e l'imposta degli interessi bancari. Gli insulti si sprecano: c'era «una banca nella banca» o, in altri termini, la banca era «strutturata per il crimine». Un confine è stato violato nei confronti del pubblico. Tutti



Il finanziere arabo Adnan Khashoggi, secondo il *New York Times* ha commerciato armi con l'Iran attraverso la Bcci; sopra lo sceicco Zayed Ibn Al Nayanay (Emirati arabi uniti) che possiede il 77% della Bcci

hanno inzuppato nei «singolari» scandali finanziari giapponesi. Basta considerarsi un caso locale, compito facile con l'uso del folclore che l'accompagna: il presidente di Nomura che si inchina per chiedere scusa agli azionisti, il ministro Hashimoto che multa se stesso. Poi si scopre che tutto il mondo è paese: se un ministro discreto che una cosa non si può fare ma poi dimentica di far eseguire l'ordine non c'è alcun modo di sanzionarlo, né politico né amministrativo o giudiziario.

Cercando un modo per indennizzare comunque i depositanti inglesi della Bcci si cita il caso della Barlow Clowes che il ministro dell'Industria di Londra aveva autorizzato dimenticandosi poi di andare a vedere che fine facevano i soldi degli investitori. Ebbene, nel caso Barlow Clowes la punizione c'è stata, grazie ad una accorta iniziativa giudiziaria, ed è consistita nell'accollare l'intero rimborso al contribuente inglese. Il ministro e i suoi funzionari non hanno fatto nemmeno il gesto di Hashimoto che a noi sembra tanto ridicolo. Eppure, una ce ne sarebbe

già, valida anche per Tokio: il Comitato per la supervisione delle banche con sede a Basilea. Dagli Stati Uniti è arrivato per presiederlo uno dei banchieri più accreditati, Gerald Corrigan, presidente della Riserva federale (regionale) di New York. Ma la prima cosa che ha fatto il comitato di Basilea è smentire di avere in qualche modo coordinato l'iniziativa per chiudere la Bcci. Inoltre, presto potrebbe essere chiamato ad avallare i metodi un po' forzati con cui le banche giapponesi, d'accordo con il loro governo, costituiscono il patrimonio proprio che dovrebbe dare qualche garanzia ai depositanti.

I banchieri sono i primi a sapere che non può esservi un mercato mondiale senza la disciplina comune e i mezzi per applicarla. Però non vogliono rinunciare a quella forma anomala di potere che è la discrezionalità assoluta. Temono di dover concedere ai governi, un giorno o l'altro, di fare qualcosa anche perché le questioni sollevate dal crack e dagli scandali sono proprio le medesime che si presentano nel caso del riciclaggio del denaro di droga ed estorsione. I governi hanno una alternativa ai paradisi fiscali, la riduzione delle imposte. È probabile che imposte più basse pagate da tutti scoraggeranno le avventure come quella della Bcci e darebbero il medesimo gettito fiscale. Ma questa ipotesi si riporta alla constatazione iniziale: è anche questione di denaro, però anche di concezioni sul modo di ottenere.



Negli Stati Uniti la discussione è sull'ampiezza dell'assicurazione obbligatoria sui depositi: i parlamentari chiedono che venga limitata a 100 mila dollari e che vengano escluse alcune forme di impiego fiduciario del denaro. Sono terrorizzati dalla crescita quotidiana - già 80 miliardi di dollari - del costo da accollare al contribuente per il crollo delle casse di risparmio. Ci si rende conto che la finanza allegra degli anni della deregulation può suscitare una rivolta dei contribuenti che non solo vedono agevolate le evasioni dei ricchi ma poi sono chiamati a pagare anche il saldo dei crack.

Anche sotto questo profilo Tokio è di casa: il primo ministro Toshiki Kaifu soffre sul fuoco, arrivano al pubblico sempre nuovi casi esemplari, dall'avvocato che prende soldi dal cliente come dal suo avversario fino all'evasore fiscale ed al broker di borsa che non rispetta il mandato. Anche per Tokio la tolleranza internazionale è importante perché Nomura, alla fine, non solo fa l'intermediario a Londra e siede al tavolo di acquisto del debito pubblico statunitense ma investe pure i soldi dei fondi pensione inglesi.

Finchè nessuna ritira una licenza; finchè la perdita di denaro per frode viene considerato un rischio come altri il pericolo è piccolo. Al punto che i moralizzatori di Tokio possono dichiarare di non avere bisogno di una autorità di vigilanza specifica. Eppure, una ce ne sarebbe

Scade l'ultimatum. Gardini attende sereno: avrà 570 miliardi in contanti

Il «divorzio» di Ravenna
...al giro di boa

Domani scade l'ultimatum. Frenetico il lavoro degli avvocati per definire i dettagli del divorzio di Raul Gardini, come super-manager e (attraverso la moglie Idina) anche come azionista, dalla Ferruzzi. La cifra ormai è fissata: 570 miliardi. In contanti. Mancano i dettagli, a cominciare dalla valutazione dei beni che Raul intende conservare. Pensando a un ritorno in grande stile nel mondo dell'alta finanza.

BRUNO RAVAGLIOLI

ROMA. Tranquillo, soddisfatto, pieno di progetti per il futuro: gli uomini vicini a Raul Gardini, descrivono così lo stato d'animo del loro signore nelle ore che precedono lo «show down» della vicenda economica più appassionante dell'estate. Chi gli è rimasto vicino, è intenzionato a seguirlo anche in capo al mondo; non sono in molti, in verità, e non nascondono che, non appena messa la parola fine alla querelle con i Ferruzzi, tra le prime operazioni ci sarà quella di ricostituire uno staff all'altezza dei compiti.

Intanto, anche i «fidi» di Raul attendono l'arrivo del fatidico comunicato: «è questione di ore, il comunicato arriverà - afferma compatto il piccolo drappello che lavora per l'uomo di Ravenna - ormai, si tratta solo di mettere a punto i dettagli. Roba da avvocati». E raccontano che, in questi ultimi giorni, la principale occupazione di Gardini non è stata tanto quella di trattare la sua uscita dal gruppo, quanto di prendere i contatti necessari per avviare il rilancio «in proprio». Sull'entità e le modalità della liquidazione, non si sbilanciano: spiegano che in troppi stanno già parlando, e fanno capire che non intendono contribuire alla confusione.

Di certo, oltre una somma cospicua, e in più anche «cedere» un elemento questo, tutt'altro che secondario, per un uomo che deve ricominciare daccapo, e che certo non può ricostruire un impero lavorando in sedi di fortuna. Tanto meno Gardini, di cui è nota la mania per l'ordine e il rigore.

In tutto tra contanti e proprietà i Ferruzzi dovrebbero arrivare a liquidargli qualche cosa come 550-570 miliardi. Sembra scontato, per esempio, che resterà a Gardini il palazzo romano dell'Ara Coeli, frutto di due anni di accurate ristrutturazioni affidate alle mani di Gae Aulenti. E proprio il palazzo nel centro di Roma, assieme a quelli di Milano e Ravenna, è destinato a diventare la sede operativa da cui partirà il piano di rilancio. Ma come, e in quale direzione? Anche qui, silenzio: Gardini ha interessi, molto diversificati, spiegano ancora i suoi, e soprattutto, ha contatti ad altissimo livello in tutto il mondo. Non avrà difficoltà, insomma, a ricreare un impero. Da buon «gemelli», ha messo già una pietra sull'epoca Ferruzzi, pronto a passare ad altro. E forse, insinuano, si sente anche più agile e leggero: adesso che è svincolato da obblighi che, negli ultimi tempi, cominciavano a pesargli un po'. Di certo, tra i suoi primi pensieri c'è la Coppa America. E se qualcuno temeva che l'abbandonasse, si può tranquillizzare: Gardini tornerà presto a bordo del «Moro», per dirigere la squadra che, si spera, porterà in Italia per la prima volta l'ambito rofeo. Ma per quanto riguarda il cotè finanziario, per saperne di più sarà necessario attendere l'autunno. Da settembre in poi, ogni momento sarà buono per annunciare i progetti del leader di Ravenna. E c'è chi giura che sarà roba grossa. Per il momento, comunque, non resta che aspettare.

Nella vita bisogna pedalare.

In tutto il mondo, ottocento milioni di persone hanno voluto la bicicletta, e pedalano. Molti perché devono, altri perché vogliono. In paesi sviluppati, gli appassionati della bicicletta ricevono addirittura maggiore attenzione degli automobilisti. Meno che in Italia, naturalmente. *Ragozzino, Gagliardi, Mariottini.*

In Africa, arte, religione e magia sono legate indissolubilmente. I custodi delle opere d'arte più importanti non sono i musei, ma spesso i vecchi stregoni. *Stochel.*

Mare amaro: un dossier sul Mediterraneo. Il grande stagno salato attorno a cui è cresciuta l'Europa è in gravissimo pericolo. Al suo capezzale, gruppi ancora sparuti di studiosi e ricercatori si adoperano per cercare di unificare gli sforzi di tutti i popoli che lo abitano. *Amodio, Ferrigno, Telato, Mazzella, Bussolati, Onorati, Jahoda.*

I curdi nella morsa dei popoli che li circondano. I problemi di un popolo cui nessuno sembra voler garantire un futuro. *Salem.*

La legge quadro sui Parchi. Forse è la volta buona, ma gli interessi economici sono pesanti. *Martino.*

In edicola martedì 16 luglio con il manifesto, a L. 3.000

ISTITUTO TOGLIATTI

SEMINARIO NAZIONALE SULLA COMUNICAZIONE DEL PDS
Frattocchie, 16-17 luglio 1991

“COME COMUNICARE ALL'ESTERNO”

Partito e società: il Pds come “organizzazione di massa della comunicazione”. Le strategie di informazione, di relazione, di immagine: dalla “Stampa e propaganda” al “Dipartimento comunicazione”.

Dialogo e ascolto: come costruire l'interfaccia tra militanti e cittadini (strutture, mezzi, cultura politica).

La sezione: terminale sul territorio che fa opinione e favorisce l'adesione.

Le Feste e il nuovo concetto di “socializzazione politica”.

La campagna elettorale come “vita quotidiana” del partito.

“COME COMUNICARE ALL'INTERNO”

La comunicazione come “sistema nervoso” del nuovo partito, il partito come “sistema di interazione comunicativa”.

Flussi di comunicazione verso gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori: strumenti, strategie, obiettivi.

Organizzazione e comunicazione: lavorare per progetti, progettare l'iniziativa politica.

Lo stile di lavoro dei gruppi dirigenti: cultura politica e cultura comunicativa.

Il sistema informativo/archivio del nuovo partito come risorsa permanente.

Relatori: Vincenzo VITA, Antonio LONGO, Graziella PRIULLA, Giorgio GROSSI, Stefano DRAGHI, Francesco RICCIO, Claudia MANCINA.

Le adesioni al corso vanno confermate alla segreteria dell'Istituto
Fax e telefono 9358482 - 9356206

È IN VENDITA IL MENSILE DI LUGLIO

giornale del LOTTO

da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

LOTTO

28ª ESTRAZIONE (13 luglio 1991)

BARI 76 83 70 45 73
CAGLIARI 86 10 45 31 29
FIRENZE 43 45 41 80 66
GENOVA 73 33 46 66 74
MILANO 13 81 21 54 74
NAPOLI 50 79 16 36 17
PALERMO 58 11 46 9 90
ROMA 67 83 47 35 65
TORINO 52 75 44 33 58
VENEZIA 44 39 8 4 46

ENALOTTO (colonna vincente)
2 2 X - 2 1 X - X 2 X - X 2 2

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L.	69.736.000
ai punti 11	L.	1.621.000
ai punti 10	L.	134.000

GIOCHIAMO L'AMBO

L'ambo è, come l'ambata, la sorte di gioco più pagata proporzionalmente alla probabilità di estrazione.

Un ambo secco, giocato puntando due soli numeri su una billette per la sorte di ambo, da un premio di 250 volte l'apuntata effettuata.

Vi sono in alcune ruote degli ambi ancora mai sortiti (nelle ruote più giovani, di più recente istituzione), per maggiori informazioni demandiamo il compito ai giornali specializzati.

È altresì possibile puntare più numeri per la sorte di ambo (con la nuova legge un massimo di dieci), e in questo caso il premio corrisposto sarà proporzionale alla quantità di ambi puntati.

Per esempio: se si giocano dieci numeri su ambo, in realtà si è puntato 5 ambi diversi e pertanto il premio sarà di 5 volte il valore di biglietto.

Se di numeri per ambo ne puntiamo cinque, formano 10 ambi diversi. Il premio pertanto sarà di 25 volte la spesa.

Le giocate degli esempi soprastanti si riferiscono a puntate in una ruota.

Si può anche giocare un ambo a “tutte le ruote” ed in tal caso per vincere basta che tale ambo esca in un qualsiasi delle dieci ruote e il premio di 25 volte (pena puntata di due numeri) sarà nostro.